

Tommaso Di Dio

All'ascolto

Prefazione a MediumPoesia: Poesia e Contemporaneo – vol. 1 – 2019

Perché ascoltare i poeti? Perché ancora attardarsi ai margini delle loro parole?

Se l'interesse per la poesia non sembra essere ancora tramontato, sebbene si trovi sperduto in mille declinazioni e canoni, finanche nel fraintendimento più palese e moltiplicato dai variopinti ripetitori della nostra era digitale, a me sembra che ad essere sempre più inavvertito, addirittura minacciato, fino forse ad avvertire il rischio della sua prossima scomparsa, non sia tanto la parola della poesia (questa vivrà *finché il sole splenderà sulle sciagure* ecc.), ma sia quella parola bastarda e strana che possiamo indicare con il termine “il discorso dei poeti”, ovvero quella pratica di parola che vive e lavora al fianco della poesia e che ne mostra, per dire così, l'incarnato e i presupposti, gli sfondi sociali e gli orientamenti politici possibili.

Sempre più, se al poeta è ancora chiesto qualcosa, gli è chiesto di fare il poeta e basta. Tutto congiura non al suo silenzio, ma a che la sua voce si limiti alla produzione di testi, che dunque si sommi – spesso anodina, se non per un breve sussulto mediatico – al rumore generale e alla conseguente vaporizzazione a cui sembrano essere destinate tutte le forme testuali contemporanee. Ai poeti non è proibito scrivere, non è proibito pubblicare, non è impedito di condividere, tutt'altro; è anzi chiesto di farlo, come a chiunque del resto, ma dovrà farlo esattamente come ci si aspetta che lo faccia: producendo testi. Ciò che è radicalmente espulso dal plesso sociale è invece la figura complessa e sfuggente del suo discorso umano, che è infine un discorso globale: una forma di testimonianza, potremmo dire.

Cosa intendo? Lo scrivo in modo provocatorio: quando il poeta parla in pubblico di poesia, fa poesia. Certo, bisogna subito correggersi: il cuore irradiante è e rimane la sua opera in versi, lì la sua verifica, la sua ultima sede, lì il suo corpo finale; ma il discorso che ne nasce, quando sia autentico e sfugga al vile spettacolo di sé, non è privo di una sua peculiare potenza: non è trascurabile. Non solo infatti fornisce le coordinate di approccio al testo, i suoi presupposti impliciti che, una volta esplicitati, permettono poi di tornarvi con uno sguardo rinnovato e di metterlo nuovamente alla prova della lettura e semmai sondarne criticamente lo scarto e i limiti; ma spesso esonda da questa funzione accessoria e compone una vera e propria architettura dell'umano che è come l'atmosfera di quella parola poetica, senza la quale non tanto la poesia perde portata, quanto viene meno la differenza che la formazione poetica può rappresentare nel corpo sociale. Mi spiego: quando un poeta parla a partire dalla sua poesia, descrive un orizzonte del mondo ridisegnato dalla sua esperienza di poeta, ovvero fa un discorso che nasce dall'aver approfondito una tradizione particolare, da cui è stato – quando sia veramente un poeta – lungamente trasformato. Il poeta parla a partire da un sapere che, se non in aperto contrasto con le logiche dominanti dell'immediato, ne rappresenta senz'altro un'alternativa: mostra una via che si discosta, che vira e va verso uno sprofondo e un'attenzione al linguaggio e alla sua vita vivente che non è facilmente riscontrabile nei pur molti dispositivi a cui siamo abitualmente soggetti. Se dunque il testo nudo di una poesia può,

in una certa dose, essere mistificato e assorbito nella sterminata produzione del contemporaneo grazie al clima di distrazione globale in cui siamo immersi, la parola integrale del poeta, la sua complessa corporeità, la sua – diciamo – vocalità gravitante può forse ancora, se non da ostacolo, fare da correttivo, imponendo un'attenzione, un arresto; o almeno evitando il malinteso e il fraintendimento che la parola della poesia sia una parola assoluta e, come le altre, sia assolutamente a disposizione di un consumo immediato.

Un poeta che pensa e dice, che immagina; che torna sulle proprie e sulle parole altrui; che provi a pensare il mondo e che, insieme, lo mostri nel suo canto; che accosti alla parola musicale il tempo e la prosa del pensiero e della meditazione; e che da questi si allarghi e tenti di descrivere la loro funzione relativa al sistema delle forze del contemporaneo, a me sembra sia il perfetto antidoto all'immediatezza pornografica del testo, all'idiozia della nuvola mediatica, al suo continuo scivolamento nell'infinito *chasma* dello *scroll*. Questa testimonianza globale del discorso della poesia, questa parola che possiamo anche chiamare *intelligente*, che ovvero mostra il desiderio di “leggere dentro”, di andare oltre il testo, di farsi vedere in azione, di *essere* azione, è forse – torno a dire – quella che più di altre oggi è messa al bando; come se essa sola, quando avviene, qualora accada in un contesto pubblico, reale, condiviso, avesse la possibilità di sfuggire allo spettacolo, disinnescare l'abulia e di fondere di nuovo, in una catena virtuosa, poesia, pensiero e vita. È forse questo soltanto l'*evento* della poesia, il suo aver luogo: non solo dove si mostra un esempio di quanto si possa concretamente fare *con* la poesia e *della* poesia nel campo dell'attualità, ma dove accade il suo effetto, ovvero il corpo di chi la fa. E se questo esempio ha un valore, vale ancora di più per la poesia dei vivi, che ai vivi si rivolge. Con questo spirito si può provare ad entrare nelle trascrizioni che seguono. Si provi ad ascoltare una parola che scava sui propri margini, parola non storicizzata, non ancora catalogata né sistematizzata e che, proprio in virtù del rischio del proprio fallimento, continuamente tentata dallo zittirsi nel canto, nondimeno insiste e prova a dire: dice del proprio tentativo.

Novembre 2019